

Ogni maledetta domenica

Un romanzo di perdenti

Polidoro racconta le vite

meschine di aspiranti atleti,

tra citazioni cinematografiche

e cronaca nera

di **Antonio Armano**

L ROMANZO DI IVAN Polidoro, *Le coincidenze*, racconta un intreccio di vite comuni attraverso la prospettiva dello sport - canottaggio, rugby, bici, basket, golf, taekwondo e altro - e mi fa venire in mente la vicenda d'un compagno di classe delle elementari che giocava a tennis con stile e tecnica perfetti ma non aveva la cattiveria giusta per vincere come avrebbe meritato. Dopo le elementari lo persi di vista ma ogni tanto lo incrociavo di nuovo - come succede nelle piccole città di provincia - finché non pugnalò il padre con un coltello da sub. Era un tipo molto mite e chissà quale storiaccia l'avrà spinto a compiere quel gesto ma sarebbe stato meglio per lui - diceva qualcuno - se l'avesse ammazzato. Sia dal punto di vista psicologico che penale. Invece quello si salvò per miracolo e fu appunto peggio perché la legge doveva prevedere il rischio che tentasse ancora di farlo fuori e inoltre aveva fallito. Finì nel carcere psichiatrico e si suicidò soffocandosi con un sacchetto.

Le vicende raccontate da Polidoro prendono spunto dallo sport che più o meno tutti praticano - e qualcuno più di altri pur senza rientrare nel professionismo - come un terreno metafisico dove emergono i demoni dell'animo umano, i talenti e gli ostacoli della vita, i sogni che degenerano in incubi: e così la rete d'un campo da tennis può essere tessuta coi fili del destino se per un nulla la palla cade da una parte o dall'altra. Non a caso un personaggio del romanzo, dalla vita piuttosto insulsa, si diverte a guardare dove finisce la palla quando tocca la rete nelle partite di tennis vicino alla ditta dove lavora. Niente di nuovo: chi non ricorda *Match Point* di Woody Allen dove è proprio un'inezia a salvare dalla galera il protagonista assassino? «Ci sono momenti in una partita di tennis in cui la palla colpisce il nastro e, con un po' di fortuna, lo oltrepassa, e allora si vince; oppure no... e allora si

perde», dice il prologo del bellissimo film.

Il romanzo di Polidoro, regista di *Basta un niente*, mette in scena una rete di destini alternando la prima alla terza persona, un punto di vista all'altro, un hinterland napoletano che echeggia *Gomorra* - vedi la scena del rugbista che placca uno scippatore e viene punito dai mafiosi - a un Nord un po' macchiettistico da Testori minimalista e sbiadito. Più che Woody Allen il suo riferimento - dichiarato - è il regista messicano Alejandro González Iñárritu: quello di *Babel* e *21 grammi*. L'idea di raccontare una vita qualunque, attraverso un'epica sportiva antieroica, la cui fama a malapena oltrepassa lo spazio del pianerottolo, è suggestiva. In fondo tutti sognano di diventare campioni d'una qualche disciplina ma poi bisogna fare i conti con quella che Bobbio chiamava «la rozza materia della realtà». E si può anche nascere in un paesino sfigato del tortonese ma se si posseggono i sei e passa litri di capacità polmonare diventerai Coppi non un ciclista della domenica. Qui il destino si interseca con la predestinazione e se quest'ultima ti mette sul podio e sul piedistallo della storia poi il caso, una qualsiasi malaria non diagnosticata, ti fa finire nella fossa. In altre circostanze si chiamerà infarto o qualcos'altro. Il destino può essere anche baro, come si dice, cioè non deve rispettare le regole del campo da gioco dove comunque i falli non sempre vengono visti o fischiate.

La piccola grande epopea della quotidianità, vista dal buco della serratura dello spogliatoio sportivo, raggiunge nel racconto di Polidoro dei momenti di forza e in altri si perde in uno stile un po' sciatto e scontato o in una trama troppo intricata che imita lo stile di Iñárritu. Ogni tanto riesce qualche guizzo, qualche dribbling o tunnel narrativo, ma poi si perde in derive banali sciupando l'occasione.

Per esempio quando un figlio bravo nell'arte del tuffo spiattella al padre di non avere il talento del rivale, che è anche il figlio del vicino di casa con cui esiste una ruggine non dico da coniugi di Erba ma quasi. In compenso il "perdente" si fa la sorellina del rivale. Confessione sciupata da un finale buonista. Scontato poi che un golfista si ammali di Parkinson. Più divertente che il canottiere sorprenda la moglie a letto col compagno di vogate nel "due con", disciplina metafora del triangolo già nel nome. Le gocce di sudore sportivo offrono una lente deformante ottima per raccontare la fragilità umana, la musica del caso, le coincidenze, ma lo schema di gioco è confuso

e cervellotico, non all'altezza della vita.

Boxare come danzare

Paul Malignaggi in "New York Shots. A Boxing Tale" di Gabriele Tinti e Howard Schatz, Allemandi; courtesy Beverly Ornstein and Howard Schatz

